

Seminario di filosofia. Germogli

Ornamento e automazione

Carlo Milazzo

Gentili Professori,

nella quinta sessione del Seminario di arti dinamiche (13 marzo 2021) ho sentito un cenno sulla realtà come “prima automazione” e riflettendo ho supposto una prima automazione nell’oscillazione della presenza naturale e una seconda dello strumento meccanico; quasi che l’automazione legasse natura e artificialità, l’ornamento e lo strumento.

Il riconoscimento della realtà è l’*automazione* che irrompe in modo incondizionato e si ripropone nella possibilità caratteristica. L’auto-mantenimento è in atto nella tensione circolare del limite verso l’oggetto; una conquista abbagliante che pone in sua strenua difesa la “semplice presenza”, in attesa di essere in precedenza conosciuta in una situazione calcolata e trattata. Una meraviglia appagante in cui la realtà non può irrigidirsi, perché totalmente libera nella necessità possibile.

Il tema dell’ornamento è stato perfettamente trattato da Sini anche in *Transito Verità*, Libro IV, sul palco di un immaginario teatro: Atto primo, *Scena prima: il cinto di Venere*, che conosciamo e di cui riporto solo il sunto che Sini propone del mito.

«Un giovane, di nome Alessandro, o Paride, come preferite, contempla incantato tre Dee meravigliose, che esibiscono al suo cospetto le loro grazie inimitabili. Il giovane, col volto appoggiato al palmo della mano, ha nell’altra un pomo, ma ne sembra quasi dimentico, tanto è abbagliato dalla bellezza delle tre figure divine...

..Venere, cioè Afrodite, possiede un cinto, un perizoma o cesto che dir si voglia, conteso dalle Grazie, dalla amabilità e dal desiderio. *Strumento* magico di seduzione incantatoria, chi lo indossa ne acquisisce i poteri. Accade che Era (Giunone) lo chiede in prestito ad Afrodite per ammaliare Zeus suo marito, distratto come tutti i mariti ed impegnatissimo nelle frequenti scappatelle extraconiugali. Afrodite, come si fa fra donne, lo presta liberamente. Ed Era ne profitta. In verità non è interessata a recuperare l’amore del marito, ma, seducendolo, a rendere il re degli Dei ostile ai Troiani, che lei odia per certe sue ragioni. Suscettibilità, astuzia ed inganno tutti femminili.

Passa del tempo ed accade che la Discordia, cacciata dall’Olimpo, se ne vendica, gettando sul tavolo degli Dei beati uniti a banchetto il celebre «pomo della discordia», recante la scritta «alla più bella». Apriti cielo. Artemide (Diana), Afrodite ed Era se lo contendono vivacissimamente e Zeus non sa come cavarsi d’impaccio. Allora nomina giudice della contesa il bellissimo mortale Alessandro (Paride) e se ne lava le mani.

A questo punto le Dee si preparano alla gara di bellezza e Afrodite si ricorda del cinto. Naturalmente ne chiede la restituzione, lo indossa e vince la gara»¹.

Il corpo di Afrodite ornato nell’abbinamento col cinto attiva la possibilità del desiderio, così anche le tre divinità ornate della naturale bellezza evolutiva sono la attiva funzione di Ecate, la quarta Dea oscura e non presente. Il mito apparentemente mostra due aspetti; il primo è l’apertura verso la conquista della “semplice presenza” quale mezzo delle situazioni “naturali”, in questo caso le Dee ornate delle loro differenti bellezze; l’altro, ormai immemore di questa apertura, ne preserva l’automazione e la utilizza nelle possibili repliche cioè il desiderio prodotto col cinto.

La naturale bellezza del corpo unita al cinto produce il desiderio; ciò non è una riproposizione dell’azione originaria in una sua piatta ripetizione, come se dall’origine fosse scaturita una copia, e neppure un potenziamento della bellezza “naturale” della Dea. L’azione originaria è conformata e conformante *presenza*, sempre attiva nella tensione evolutiva ornante la realtà, che nell’*utilizzo* – l’abbinamento al cinto – costituisce lo strumento, la macchina produttrice il desiderio che recupera il supposto limite originario nella completezza di ciò che avviene qui ed ora in una automazione tridimensionale e totale.

Il desiderio è necessariamente attivo nelle differenti bellezze delle Dee, ed invece disposto nell’*utilizzo* dello strumento, dove la necessità si annulla e la non-necessità dello strumento è controllo e fruizione del prodotto. Il desiderio non è esplicito o tematizzato nella bellezza delle Dee: la “natura” si automantiene

¹ C. Sini, *Opere. Transito Verità. Figure dell’enciclopedia filosofica*, a cura di F. Cambria, Jaca Book, Milano 2012, vol. V, Libro IV: *La virtù politica. Filosofia e antropologia* (Atto primo, Scena prima: *Il cinto di Venere*), p. 404.

nell'esperienza, la sua automazione invece dispone dell'azione i cui prodotti sono anche le distinzioni tra "natura" e "artificialità". Tuttavia, nella ricomposizione della struttura generale, l'automazione diviene il mezzo del recupero totale che fonda una nuova possibile azione, una svolta necessaria della necessità nascosta nello strumento che supera l'annullamento, una possibilità non ancora pienamente compiuta.

Anzitutto, il mito non presenta Ecate, il fondamento ormai sfuggito al controllo, ma l'utilizzo e gli effetti dell'automazione della sua azione, la cui svolta necessaria è ricompone la provenienza ed il divenire, come un prendere fondamento; non l'insieme delle azioni pubbliche del giorno o del passato, ma l'azione più lunga di tutte dove l'attività inizia, finisce e si compie. Infatti Sini nella conclusione dell'interpretazione del mito scrive: «Ecate non manca proprio perché la sua presenza si nasconde nel racconto in quanto appunto oscurata, mascherata dallo splendore e dall'abbaglio delle altre tre Dee e sorelle. Essa non ha né cinti né peculiari *arti* seduttive; tuttavia proprio lei detiene la chiave del mistero della vita e della morte»².

Sini nell'interpretazione del mito esplicita la conclusione, come se esso attendesse questa azione, ovvero gli autori molto probabilmente non fecero proprio l'esperienza di questa azione. Si tratta di un percorso di un'esperienza che ognuno di noi deve fare in modo proprio, la cui attività mantiene il momento creativo come fondamento di questa possibilità e di cui solo nel prodotto si può vedere l'azione ornante del suo supposto limite rinnovare la possibilità ed il percorso della nostra tradizione, l'esperienza dell'azione verso la "vera semplice presenza". L'ornante produce, ed è, il supposto percepito della realtà, che trasmettiamo e condividiamo, ma che sempre potrebbe essere frainteso e respinto nell'oblio. La necessità è rinnovarne e darne sempre certezza con la presenza, il prodotto in quanto tale, per rapportarsi con l'origine e supporre le azioni fondamentali, quali l'assenza o correttezza di realtà³.

(26 marzo 2021)

² C. Sini, *Opere. Transitio Verità. Figure dell'enciclopedia filosofica*. A cura di Florinda Cambria, Jaca Book, Lucca 2012, *Vol. V, Libro IV, La Virtù politica (Filosofia e Antropologia), Atto primo, scena prima: Il cinto di Venere*, p.406

³ Con un esempio matematico; se supponiamo il numero 2, al numero 1 seguirà una serie infinita di numeri verso la costituzione del 2 che alla sua determinazione si chiuderà e si avrà il fenomeno attivo e completo. Ovvero, c'è la possibile serie infinita di numeri solo se il supposto limite sarà l'infinito stesso. Il limite apre e rinvia al completamento oggettivo.